

COMUNITÀ

Il commento

Ma il Cavaliere serve a Mediaset?



SEGUE DALLA PRIMA

Ma è anche vero che, per l'elettorato del centro-destra, non si tratta di un gran problema; del resto, è solo in questa legislatura che si è formata una maggioranza parlamentare teoricamente in grado di risolvere la questione dei conflitti d'interesse (e purtroppo assai meno in grado di risolvere tante altre, non meno rilevanti questioni).

Berlusconi ha ragione di preoccuparsi per il futuro dell'azienda. Mediaset è una grande impresa italiana. Magari non darà lavoro a 40mila persone come l'ex premier vanta per impressionare gli elettori. I dipendenti del Biscione sono un sesto. E tuttavia Mediaset, con Mondadori, costituisce il principale gruppo dell'industria culturale di questo Paese. Ci sarà qualche sopraccio che storcerà il naso nel sentire associate le parole cultura e Mediaset, ritenendo cultura solo i libri dell'Adelphi, e neanche tutti. Ma nella sua storia millenaria la cultura ha sempre compreso l'alto e il basso. Ora, di una tale intrapresa imprenditoriale, nonostante le osservazioni critiche che si possono fare sulle modalità dell'esordio e sui rapporti con la politica, peraltro comuni a tanti altri grandi gruppi privati italiani ed esteri, Berlusconi può essere orgoglioso. Ma una tale intrapresa carica il suo fondatore, che resta ancora il maggior azionista, di una responsabilità speciale e totale. Il premier Berlusconi può tentare di giustificare le delusioni prodotte nel suo stesso elettorato dicendo che «gli altri» gli impediscono di governare. Sua Emitenza, invece, in Mediaset era ed è il sovrano assoluto. Dunque...

Nel 1993, quanto la scoperta di Tangentopoli stava travolgendo gli antichi protettori politici della Fininvest, Berlusconi cominciò a prospettare ai suoi più stretti collaboratori, nelle sedute del Comitato Corporate, l'idea dell'impegno politico diretto per evitare quelle che riteneva probabili e letali ritorsioni sull'azienda da parte della gioiosa macchina da guerra di Occhetto. Un anno dopo fu Forza Italia, cui seguirono il salvataggio del gruppo dai debiti e la quotazione di Mediaset in Borsa. Per vent'anni, come ha ricordato ieri su *I'Unità*, Rinaldo Gianola, la forza politica di Berlusconi ha offerto uno scudo contro misure regolatorie, che magari avrebbero fatto be-

ne al Paese ma non alla sua azienda, almeno nell'immediato, e un sostegno al fatturato pubblicitario, due carte che sono sempre state ben considerate dagli analisti finanziari.

Dal 2011 il gioco è cambiato. Il politico Berlusconi può anche raccontare di una congiura demoplutogiudaica ai suoi danni. Non sarebbe il primo e, facendolo, rischia anche lui esiti sfortunati. Ma l'imprenditore misura sempre i dati di fatto e i rapporti di forza, non vive di narrazioni. E in questi due anni la Borsa ha fatto capire oltre ogni ragionevole dubbio che Berlusconi, una volta indebolita la propria reputazione internazionale, non può mettere in crisi i governi per ragioni personali senza pagare lo scotto sulle quotazioni di Mediaset. Il rapporto con la politica, in quest'ultima fase di Berlusconi, che tale sarebbe comunque per ragioni di anagrafe, sta diventando un handicap, dal vantaggio che era.

Berlusconi sa bene come la televisione commerciale debba fronteggiare sfide nuove e pesanti: la possibile privatizzazione di una parte almeno della Rai; l'invasione certa degli Over the top votati alle nuove piattaforme tecnologiche; i morsi di una recessione infinita che costringono a tagliare i costi, e dunque la qualità; la transizione dalla cultura televisiva dei padri fondatori, un tempo moderniz-

zante e oggi conservatrice, a una cultura televisiva più contemporanea; il trapasso generazionale nella proprietà, tema che Berlusconi sostiene di aver risolto con i figli, ma che, come insegna l'esperienza, si verifica solo dopo il passaggio reale delle consegne, e sul campo. Se queste sono le sfide, la domanda di fondo è se Silvio Berlusconi aspirante premier possa essere ancora l'azionista adatto per l'impresa Mediaset. La mia opinione, dopo averne seguito le mosse da giornalista per quasi trent'anni, è che non lo sia più. Lo è stato, e non da impresario, come lo ha definito il più grande giornalista-editore italiano della seconda metà del Novecento, ma da imprenditore arcitaliano. Nell'autunno del 2013, se pensa al futuro, Berlusconi dovrebbe mettersi nelle condizioni politiche utili per poter pilotare la sua creatura verso assetti che ne salvino la radice industriale in autonomia, senza più le guarentigie offerte da chi, volta a volta, è stato capo del governo o dell'opposizione. Le condizioni politiche utili sono fatte di moderazione programmatica e di riposizionamento personale. È una sentenza definitiva che oggi glielo suggerisce. Domani sarà l'anagrafe. Vale per l'azienda, ma vale anche, e in chiusura lo si può dire, per la rappresentanza politica del centro-destra.

Maramotti



L'intervento

Morte dell'agente Agostino Si tolga il segreto di Stato



Davide Mattiello
Deputato Pd
presidente Fondazione Benvenuti in Italia

VINCENZO AGOSTINO CI TORNA SU PIÙ VOLTE RACCONTANDO DELLA LORO «DISGRAZIA»: AI FUNERALI DI SUO FIGLIO NINO SONO VENUTI SIA FALCONE CHE BORSELLINO, SONO VENUTI PURE I CAPI DELLA POLIZIA DA ROMA. PERCHÉ? Certo era morto un poliziotto, morto crivellato di colpi, insieme alla sua giovane moglie Ida, sposata da poco e con un figlio in grembo. Ma qualcuno aveva messo subito in giro la voce che poteva essere stato un fatto legato a fidanzate lasciate, di dubbia famiglia.

In barba alle voci, lo Stato si era mosso compatto per salutare quel poliziotto, abbattuto dal piombo il 5 agosto del 1989 a Villa Grazia di Carini. Falcone confiderà che a quel poliziotto doveva la vita, alludendo al fallito attentato all'Addaura del 20 giugno 1989. Insomma: quel poliziotto si era trovato nel

cuore della storia italiana, nel momento peggiore.

Da allora si snoda una storia processuale contorta, segnata da depistaggi e silenzi, che dopo 24 anni non ha prodotto una sola condanna. Soltanto un rosario di rinvii e archiviazioni. Una storia triste italiana, di quelle in cui c'è sempre un buon motivo per non fare luce, per non accertare la verità. Nel 2005 la magistratura sbatte contro il segreto di Stato quando chiede di poter avere, nelle dovute forme, i nomi degli agenti dei Servizi, attivi in Sicilia tra il 1989 e il 1990. Perché in qualche modo i Servizi c'entrano, ma senza nomi, senza chiarimenti e al limite, senza confessioni, non è possibile bucare il segreto criminale. Segreto criminale e segreto di Stato così si sommano e affogano la verità.

Perché intervenire ora sul segreto di Stato? Perché è prima di tutto un atto dovuto ai familiari delle vittime.

Poi perché farebbe bene all'Italia. Il futuro che serve all'Italia passa sicuramente dalle «riforme», ma la riforma più importante è quella della legalità, che vuol dire responsabilità, cioè credibilità dello Stato, che passa dalla sua autorevolezza, dalla capacità di chiamare le cose per nome, di demolire privilegi e clientele, opacità e impunità. La riforma della legalità, vuol dire riconciliarsi con un ordine democratico che protegge ciascuno, perché disarmare prepotenti e arroganti. Diversamente, in un Paese in cui i cittadini sono rassegnati alla furbizia, qualunque riforma costituzionale è destinata a essere mangiata dalla ruggine della corruzione.

Dialoghi

La sicurezza dei treni e la manutenzione delle ferrovie



Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Per finanziare la morte dell'Imu, taglio di 300 milioni alla manutenzione ferroviaria: Poi: taglio di 30 milioni alla lotta all'evasione e di 10 milioni alla giustizia.
PAOLO ANGELO

La diminuzione della spesa relativa alla manutenzione ferroviaria fu uno dei provvedimenti più discussi dai sindacati e dai laburisti inglesi al tempo della Thatcher. Il numero degli incidenti nelle ferrovie si impennò rapidamente e Kenneth Loach dedicò al problema un ben film, *Paul, Mick e gli altri*, in cui una storia vera si raccontava di operai delle ferrovie coinvolti in un incidente mortale determinato dall'usura del materiale e dalla costante diminuzione delle attività di sorveglianza sulla linea ferroviaria. Ebbene quello che io proporrei ai deputati e ai senatori della Commissione Trasporti è proprio la visione di questo film prima di convertire in legge il decreto sull'Imu. Ricordandosi di Viareggio e delle lacune, già gravi prima di questi tagli, dei nostri deboli e vetusti sistemi di sicurezza emerse nel corso dell'inchiesta su questo disastro ma ricordandosi anche dei pendolari italiani e delle condizioni incivili in cui sono costretti a viaggiare per raggiungere il loro posto di lavoro. L'Italia, dice l'Ocse, è l'unico fra i grandi Paesi occidentali a non aver «agganciato» la ripresa per i suoi gravi problemi di competitività. Potrebbe esserci una qualche relazione fra questi problemi e le condizioni del nostro servizio pubblico di trasporto? Io penso proprio di sì.

Dio è morto

Il mondo visto dal balcone come fosse una grande tv



Andrea Satta
Musicista e scrittore

HO RIVISTO IL MIO BALCONE, QUESTA ESTATE, DOPO MOLTI ANNI. IL MIO BALCONE CHE HA CAMBIATO PADRONE. GLI HANNO MESSO LE TENDE A RIGHE E LA FACCIATA INTORNO HA UN ALTRO COLORE. Il mio balcone era il mio televisore, da lì vedevo il mondo. Lassù, al sesto piano, col vallo ferroviario sotto, la città sprofondava e tutto era un gioco. Lo sguardo libero fino alle montagne, quelle azzurre di cui gli altri bambini del quartiere non parlavano mai. Io vedevo tutti i temporali, le nuvole fantastiche e dove sorgeva il sole.

Dove c'era il mulino, una casa bassa in mattoni gialli, hanno tirato su un colosso con terrazze lussureggianti, al posto del ponticello sconnesso, un arco ben teso di cemento armato, invece del caotico incrocio, una fastosa rotonda con un grande centro verde. I binari, però, sono sempre là. C'erano i treni del sud e gli uomini sudati in camicia bianca mi salutavano dal finestrino. Quando c'era traffico per entrare in stazione, in attesa dello sbarco nella metropoli della fortuna, un bimbetto, da lassù, li accoglieva.

Ogni tanto passavano pure gli ultimi treni a vapore diretti in provincia. Mia mamma ritirava il bucato ad orario per evitare che il fumo lo annerisse e sul ponte, camion militari (è possibile?) portavano turbe di allegri manifestanti alla grande Piazza del Primo Maggio. Anche gli autobus di linea facevano festa. Sui camion si cantava Avanti Popolo e si sventolavano falci e martelli. Mia madre non era contenta perché lei era cattolica. Io ero piccolo e dal mio balcone pensavo fosse l'inizio dell'estate. C'era sempre traffico sul ponte, anche allora e ogni sera un corteo di lumini rossi riportava tutti verso la periferia, tutti insieme nelle «Apette», sulle Vespette e sulle Lambrette, nelle 600, nelle 850, nelle 127, nelle 124 special, alcuni in eleganti 125, molti ammassati in vecchie corriere, qualche camion con la guida a destra e mille ore perse. Una volta da lassù ho fatto la pipì. Per vedere come arrivava in fondo, infilai il pisellino fra le sbarre di smalto bianco della ringhiera, presi dei gran ceffoni. Una volta gettai di sotto un trenino Lima per vedere se poi giù era come quelli veri che vedevo passare continuamente, altri ceffoni. Una volta feci una rovesciata col Supersantos che finì in ferrovia, niente ceffoni, ero solo in casa e credevo di essere Gigi Riva. Il mio goal era quel puntino arancione sulla linea per Palermo, in attesa dello schiaccio (pausa: perché le righe nere del Supersantos non coincidono con i solchi impressi sulla gomma? Mi ci sono sempre dannato).

Ho rivisto il mio balcone, adesso ha un altro padrone, ma avrei voluto salirci per una volta, affacciarmi e vedere l'effetto che fa.